



1861 > 1891 > 2011 > >
120 anni di Critica Sociale in 150 anni di Unità d'Italia

A OGNI SVOLTA POLITICA, LA MESSA IN STATO D'ACCUSA DELLA PRECEDENTE IDENTITÀ NAZIONALE

IL NOVECENTO E IL CASO ITALIANO DEI "PATRIOTTISMI"

Ugo Finetti

Il "caso italiano" del Patriottismo è quello di una nazione in cui nel corso del Novecento, in ogni dopoguerra, il proprio passato è stato in blocco messo sotto accusa e la Patria precedente è stata processata, condannata e rifiutata con una radicalità che ha originato o ha sfiorato una "guerra civile".

Il Patriottismo italiano filiato dal Risorgimento animando la creazione di uno stato unitario - nel segno di fratellanza e libertà e sulla base di comuni radici passate e aspirazioni future - nel corso di un secolo e mezzo ha quindi conosciuto evoluzioni e diaspore che vedono oggi il Patriottismo nazionale con connotazioni del tutto diverse ed anche contestato o con proposte alternative: dal leghismo separatista al globalismo inclusivista ("mille patrie, mille etnie").

E' il risultato di una vita nazionale particolarmente conflittuale che ha minato alla base una categoria centrale dell'originario Patriottismo Risorgimentale e cioè "la territorialità" come identità e patria comune, travagliata e contraddetta da un lato dalla "questione meridionale" fino alla "questione settentrionale" (che fanno maledire l'unificazione nazionale come entità matrigna) e dall'altro dalla controversa storia del confine orientale che - al centro delle guerre d'indipendenza e poi della partecipazione ai conflitti "mondiali" - ha vissuto un ingorgo contraddittorio tra irredentismo e autonomismo, esaltazione di identità nazionale e rivendicazione di irriducibile specifico "danubiano" e nostalgie asburgiche.

Una impossibile memoria condivisa caratterizza l'Italia descritta da Piero Calamandrei (nel suo "Commentario sistematico alla Costituzione italiana" del 1950) come un Paese "a pareti elastiche e a temperatura variabile", "destinato a vivere in una prolungata crisi di crescita e a dilatarsi via via che sopravvengono le esigenze di diverse esperienze".

Al nostro Patriottismo manca un "minimum" di Memoria condivisa perché quella italiana è soprattutto una Memoria traumatizzata da tre dopoguerra non "gioiosi". Nel primo dopoguerra, all'indomani della "Grande Guerra" è finita sotto processo l'Italia liberale e nel segno della "Vittoria mutilata" se ne è prefigurato il superamento violento poi sfociato nel Fascismo.

Nel secondo dopoguerra a finire sotto processo fu sì l'Italia fascista, ma anche, nuovamente, l'Italia liberale e nel segno della "Morte della Patria" che vedeva come principale imputato la monarchia liberal-fascista si dette vita alla Repubblica.

Nel terzo dopoguerra, quello della fine della "guerra fredda" dopo la caduta del Muro di Berlino è andata sotto processo l'Italia repubblicana e nel segno di "Tangentopoli" è nata la Seconda Repubblica con alle spalle una generale eccezione d'infamia su tutti i precedenti regimi: repubblicano, fascista e liberale.

Abbiamo così avuto una evoluzione del Patriottismo italiano secondo quattro stadi: il Patriottismo Risorgimentale con al centro il Territorio attraverso guerre di unificazione poi venne poi traumaticamente commutato nel Patriottismo Fascista che trasformava la stessa centralità del Territorio sostituendo la categoria della "liberazione" con quella della "conquista" ed al binomio "Nazione e Libertà" preferì il "Impero e Popolo" secondo l'intento di

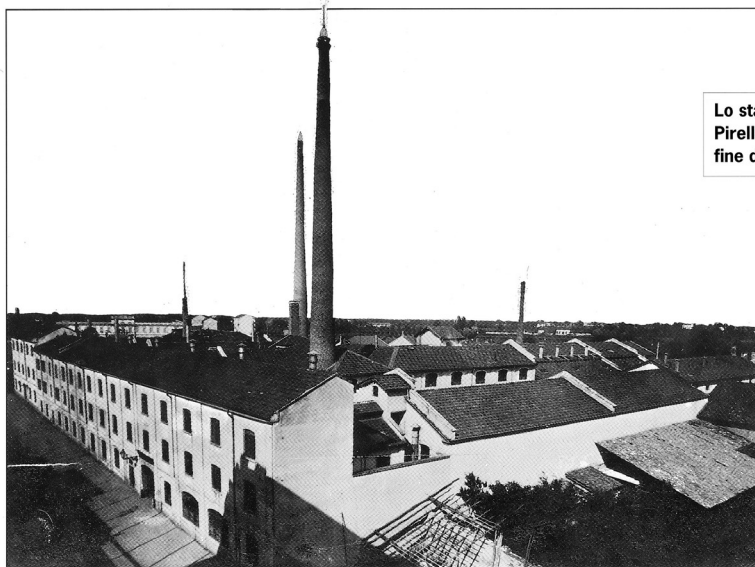
Critica Sociale

Per un'Italia moderna: fare crescere l'albero del capitalismo

1898

(...) l'albero del capitalismo moderno ha oramai messo radici in Italia e cresce. Finalmente dunque - forse - comincerà anche in Italia la lotta delle due forme del capitale: la mobile e la fondiaria. (...) Di render fatale il cozzo fra le due forme del capitalismo si incaricheranno i nostri proprietari fondiari, colle cui abitudini politiche reazionariamente e incivilmente immorali (...) nessun capitalista modernamente evoluto e progrediente può accordarsi.

C.S., 16 Marzo 1898, G.E. Modigliani



Lo stabilimento della Pirelli a Milano alla fine dell'800

L'ipotesi di una svolta liberale, che spinse la Critica Sociale a sostenere sia l'alleanza con la democrazia radicale, sia l'appoggio parlamentare a Zanardelli e Giolitti, poggiava sulla convinzione che esistessero in Italia importanti settori di borghesia produttiva, i cui interessi non erano quelli della rendita parassitaria. Compito dei socialisti doveva essere quello di sostenerli, poiché non vi sarebbe stata un'Italia moderna, né tanto meno socialista, senza uno sviluppo capitalistico dell'industria e dell'agricoltura.

Dalla mostra sui 120 anni di Critica Sociale

allargare il consenso e di forgiare un nuovo modello italo.

Nel terzo stadio, dopo il 1945, abbiamo avuto il Patriottismo Costituzionale, un Patriottismo non più di conquista territoriale, ma pacifista con come categoria centrale i Valori di un antifascismo che non ha tanto difeso un territorio, ma si è soprattutto smacchiato dei regimi passati.

Infine, dal 1992, la nascita della Seconda Repubblica ha coinciso con lo sviluppo di un quarto stadio del Patriottismo italiano nel quadro di un contesto di "globalizzazione" inclusiva che ha al centro non il territorio né la condivisione di una storia passata di lotte e ideali, ma la legalità secondo parametri indipendenti dalla identità nazionale. Il passato nazionale è anzi considerato come un "handicap" da ripulire e riscattare portando "questo Paese" a parametri sovranazionali: la Patria come "format" secondo "standard" internazionali, un Patriottismo "politically correct" che è denominato Cittadinanza nazionale.

Il Patriottismo Risorgimentale cresciuto come una riunificazione territoriale secondo gli ideali di fratellanza e di libertà fu minato da quattro "eccezioni". La prima era la autonomia

locale che poi prenderà la forma in particolare di "questione meridionale" in quanto si accuserà il governo torinese dell'ex re di Sardegna di non saper personificare l'unità nazionale introducendo una legislazione non di libertà, ma di vessazione.

La seconda "eccezione" fu la sudditanza che era effetto anche di un contesto di internazionalismo massonico. Al Risorgimento si rimproverava una non granitica e limpida autonomia nel senso che per il raggiungimento dell'unità nazionale si pagarono però prezzi sul piano dell'indipendenza: dalla bandiera tricolore nata come vessillo collaborazionista che sostituiva il blu francese con il colore più ad esso simile all'ingresso nella Milano "liberata" di Vittorio Emanuele II a cavallo con a fianco Napoleone III, dalla acquisizione del Veneto in modo umiliante come "regalo" francese in quanto nel 1866 all'Italia, al tavolo delle trattative, non era riconosciuto lo "status" di nazione vittoriosa dopo le sconfitte subite da marina ed esercito fino alla occupazione di Roma sull'onda di manifestazioni in cui si gridava: "Viva la Prussia", "Abbasso la Francia".

Lo Stato unitario - fallito il '48 italiano - prese forma esponendosi alla tesi di una rea-

lizzazione straniera. Per chi ci studia dall'esterno come l'ungherese István Bibò (nel suo "Isteria tedesca, paura francese, insicurezza italiana") è evidente che: "la causa principale del costituirsi dell'Italia unita non fu l'irresistibile movimento nazionale italiano, bensì la necessità di colmare in qualche modo un certo vuoto in mezzo all'Europa", creare da parte inglese e francese uno Stato "cuscinetto" contro gli imperi centrali. Uno Stato unitario realizzato di fatto non attraverso un movimento popolare nazionale, ma una serie di conquiste militari dovute soprattutto a truppe e regia straniere è pure uno Stato senza il mito di una spada nazionale.

Le tre guerre di indipendenza possono essere infatti lette come tre sconfitte sul piano militare: nel 1849 Carlo Alberto lascia il trono dopo aver perso a Novara contro Radetzky; nel 1859 Cavour si dimette: si è conquistata la Lombardia, ma gli italiani non sono stati in grado di assicurare ai francesi sul campo di battaglia il supporto necessario per proseguire la guerra anche per il Veneto di fronte alla minaccia prussiana; nel 1866 il Veneto è finalmente "conquistato" grazie esclusivamente ai francesi. Il sangue francese versato non fu all'epoca inferiore a quello italiano, ma come nel caso della Liberazione del 1945 l'Italia esclude sistematicamente dalle celebrazioni gli anglo-americani grazie ai quali furono sconfitti tedeschi e fascisti, così nelle celebrazioni del 150° vengono esclusi i francesi perché non siamo ancora in grado di ammettere la verità storica e cioè che a loro dobbiamo la caduta del dominio austriaco su Milano e Venezia.

La terza "eccezione" che mina il Patriottismo risorgimentale riguarda la diaspora interna, la netta divisione in seno ai "padri della Patria", il quadro di contrapposizione radicale e reciprocamente delegittimante. Non si tratta solo della divaricazione tra monarchici e repubblicani, liberali e democratici, ma l'aspro contrasto e l'aperta sfiducia che caratterizzarono la stessa fase "costituente" del Parlamento nazionale con la contrapposizione plateale tra i protagonisti, gli "eroi", della conquista territoriale e cioè Garibaldi e Cavour. Una idealità e una Patria di diverso segno emergono nell'immediato dopoguerra "unitario" con Giuseppe Garibaldi, all'epoca deputato di Napoli, che diserta le iniziali sedute del Parlamento nazionale preferendo arringare gli operai genovesi definendo il ministero di Cavour un "governo di codardi" ed il nuovo Parlamento nazionale una "assemblea di lacché". Quando Garibaldi finalmente mette piede nell'Assemblea parlamentare, il 18 aprile 1861, è per scagliarsi contro il governo tanto che il presidente Rattazzi dovette intervenire per censurare il verbale della seduta e non immortalare l'attacco di Garibaldi a Cavour. I numeri dello scontro tra i "padri della Patria" furono - con sdegnata astensione di Garibaldi - 194 contro 77. Un Parlamento che sin dall'inizio rispecchiava una patria neonata avvelenata.

Particolarmente rilevante e inquietante fu poi la quarta "eccezione" e cioè quella della rappresentanza priva di un radicato e mobilitato consenso.

Nel 1870 - rileva Ivanoe Bonomi in "La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto" - gli uomini politici si muovono "in mezzo ad un popolo indifferente od ostile". "In tutti i discorsi dell'epoca - prosegue - si lamenta infatti l'esistenza di un paese legale quasi estra-

